

Confermato il portavoce. Mattioli e Scalia dicono no Verdi, Ripa la spunta «Ma ora si cambia»

I Verdi fanno l'autocritica. Con un voto di maggioranza (28 a favore, 13 contro e 4 astensioni) il consiglio federale del Sole che Ride conferma la fiducia a Ripa di Meana. Respinta una mozione firmata da Mattioli, Scalia e sei coordinatori regionali che ne chiedeva le dimissioni. Il portavoce resta in sella, ma ammette che con il 21 aprile si è chiuso un ciclo della politica dei Verdi. I suoi critici accusano: «Troppi politicismi».

RAFFAELE CAPITANI

ROMA. Verdi in fibrillazione. Gianni Mattioli e Massimo Scalia, due influenti esponenti del Sole che Ride, ieri, alla riunione del consiglio federale, hanno severamente criticato la linea tenuta in campagna elettorale dal portavoce Carlo Ripa di Meana e ha chiesto le sue dimissioni. Ma la loro mozione non è passata. Il consiglio ha invece approvato (28 voti a favore, 13 contro e 4 astensioni) una mozione che conferma la fiducia al portavoce e convoca l'assemblea generale dei Verdi entro ottobre. Per ora, dunque, Ripa di Meana resta in sella.

Che si dovesse aprire una verifica era più che scontato dopo che le urne avevano bocciato i Verdi rimasti sotto la soglia di sbarramento con un deludente 2,5%. Ripa di Meana ha difeso la sua linea richiamando la buona rappresentanza portata in Parlamento (14 deputati e 14 senatori). Però i voti ottenuti dai Verdi nel proporzionale sono stati solo 937 mila. Un risultato certamente insoddisfacente se paragonato con il passato. In altre parole è calato l'appello politico dei Verdi. In campagna elettorale Ripa di Meana aveva giocato la riconoscibilità dei Verdi, rispetto al resto della coalizione di centro-sinistra, polemizzando in una prima fase con la leadership di Prodi, poi dicendo un secco no ai tentativi di riforma semipresidenziale. Una linea però che gli elettori non hanno premiato.

Nella relazione introduttiva che ieri ha tenuto al consiglio federale, Ripa di Meana ha sostenuto che per

emarginare, ma coinvolgere Rifondazione comunista».

Massimo Scalia che insieme a Mattioli capeggia l'ala critica ha rimproverato Ripa di Meana di avere giocato la «confittualità con l'Ulivo su temi politici, secondari e strumentali». «Credo - ha aggiunto - che sia stata una linea che non ha fatto capire agli elettori se i Verdi stavano con l'Ulivo o meno. Vanno invece affermate le proprie proposte e capacità programmatiche in una posizione chiara all'interno dell'Ulivo». E l'insuccesso nella quota proporzionale, sempre secondo Scalia, ha delle motivazioni che «non possono essere solo di carattere generale, ma sono anche di linea politica, di immagini, di messaggi che non appartengono alla cultura dei Verdi e che non sono stati capiti».

rilanciare i Verdi occorre «ampliare il raggio di azione» delle iniziative del movimento e «mutare profondamente la struttura». E proprio per questo ha proposto di convocare un'assemblea straordinaria «nel più breve tempo» che metta al centro dei suoi lavori «la scelta del nuovo progetto dei Verdi e del suo rinnovato corpo politico». Per il portavoce con il voto del 21 aprile si è comunque «concluso un ciclo della politica dei Verdi». «Nuove tematiche irrompono e - ha aggiunto - devono completarsi con la storica e centrale dimensione ambientale dei Verdi». L'attuale struttura del movimento definita «chiusa ed escludente», dovrà essere dotata di «regole democratiche inviolabili».

Ma la formazione politica del Sole che ride cosa diventerà in futuro? Secondo Ripa di Meana i Verdi devono uscire da una fase di movimento «monotematico». Peraltro Ripa di Meana manifesta il suo interesse a restare in campo. E la mozione con la quale ieri il consiglio federale, seppure a maggioranza, gli ha rinnovato la fiducia potrebbe essere un segnale per rilanciare la candidatura in vista dell'assemblea generale.

Sul governo Ripa di Meana ha sottolineato che intende chiedere a Prodi che i Verdi «abbiano una loro riconosciuta influenza, che siano responsabili della politica ambientale e che siano presenti, con i sottosegretari, in numerosi ministeri come l'Istruzione, i lavori pubblici, la famiglia, i trasporti». Ha poi strizzato l'occhio a Bertinotti: «Non bisogna



Carlo Ripa di Meana

Blow up

Omar Calabrese: ecco perché noi assessori delle città d'arte siamo favorevoli

«Cultura, un ministero serve»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Dietro lo slogan del Minculpop o del ministero degli artisti c'è un'assoluta mancanza di informazione. Comincia così, polemicamente, il documento che 15 assessori di 15 grandi città d'arte italiane hanno varato a Milano, all'Istituto Universitario di Lingue moderne.

Dentro, oltre all'attacco contro i critici di un possibile Ministero per la Cultura, vengono anche delineate, in sette punti, le competenze dell'auspicato dicastero. Nonché la strada per arrivarci. «Si è fatta molta confusione nella discussione sui giornali», dice Omar Calabrese, coordinatore dell'iniziativa, assessore culturale a Siena, semiologo ed esponente dell'Ulivo. E da dove nasce la confusione? «Dal fatto», spiega Calabrese, «che molti di quelli che sono intervenuti non conoscono i problemi, gli sprechi e le assurdità di questo settore. E così, si finisce con l'avallare realtà inaccettabili».



Omar Calabrese

Il timore di un «Minculpop-carrozzone» non sfiora affatto voi assessori delle città d'arte?

I rischi ci sarebbero, se pensassimo a un Ministero dei finanziamenti. Niente di tutto questo, nella proposta degli assessori culturali. Il punto è un altro. Abbiamo bisogno di un termine di riferimento, nel quadro di un decentramento delle deleghe. Non sappiamo mai a chi far capo, in materia di beni culturali, di spettacolo, di turismo. Perciò questo Ministero ci vuole. E non come capitolo di spesa, o come Ministero degli artisti da sovvenzionare. In tal senso il Minculpop esiste già: come Dipartimento dello Spettacolo, più quello per l'Editoria e l'Informazione. È il che si dà fiato

seguire. Non possono decidere Montanelli, Eco o altri saggi...

Parlate di «Ministero delle regole» con due Direzioni: una per la tutela, l'altra per la promozione dei consumi culturali. Non potrebbe bastare un Ministero dei Beni culturali, riformato in tal senso?

L'attuale Ministero dei Beni culturali è destinato alla tutela del patrimonio. Come possiamo chiedere a seicento sovrintendenti, tutti storici dell'arte, di occuparsi anche del resto? Poi c'è tutto il personale del Dipartimento dello spettacolo... È difficile. Certo, non è una questione nominalistica, ma ci vorrebbe una riorganizzazione totale. L'importante è che il Ministero, comunque lo si chiami, abbia tutte le competenze per diffondere e promuovere la cultura sul territorio. Non pensiamo a un mega-assessorato nazionale, né a un dicastero centralistico alla fran-

Attaccate il sistema delle deleghe sparse e incontrollate senza visioni d'insieme?

Sì, con alti dirigenti e personalità influenti che determinano le scelte nello spettacolo e nell'editoria. È questo che vogliamo superare. Comunque, per fare il Ministero, ci vuole almeno un anno e mezzo. E ci sono delle procedure democratiche da

cese. Bensì a una struttura di coordinamento, che organizzi l'offerta privata su basi equilibrate. Dobbiamo aiutare uno stabile da 1500 posti, in grado di autofinanziarsi, o piuttosto un teatro da 500 posti, privo di una compagnia stabile? Meglio la seconda ipotesi, no?

Non c'è solo il teatro. C'è il rapporto scuola-musei, le reti informatiche, i circuiti cinematografici...

Certo. Bisogna rafforzare i circuiti, ampliarli, per potenziare i consumi culturali, ma senza farli pagare allo stato. Sono operazioni di sistema. E poi ci sono gli Istituti culturali all'estero, costruiti con un sistema misto perverso. De Michelis introdusse gli «esperti». Ma oggi sussistono Direzioni con professori di scuola media e compensi grotteschi per la loro enormità. Fino a ventidue milioni al mese, senza concorsi, e con nomine discrezionali!

Altro punto delicato è la tutela dei beni sul territorio. Sbaglio o volete assegnarla agli enti locali?

No, affatto. La tutela deve rientrare nel sistema delle regole nazionali. Anche perché è un'istituzione ottima quella dei sovrintendenti. Però non devono fare i manager. Questo infatti era un errore della legge Ronchey, che affidava ad essi compiti impropri. Tutela e gestione sono distinte. La gestione, va agli enti locali. La tutela invece, alle sovrintendenze, in quanto articolazioni dello stato rispondenti al ministro. E le competenze dei sovrintendenti vanno accresciute, in materia di patrimonio artistico posseduto dai comuni o dai privati.

Rimane da definire l'iter per giungere alla creazione del Ministero. Quali sono le tappe?

Primo: si nominerà il Ministro dei Beni culturali, con il compito di coordinare le varie competenze. Secondo: formazione di una consulta nazionale dei soggetti interessati. Con gli assessori culturali, provinciali e regionali, le grandi associazioni del campo, e una serie di esperti scelti democraticamente. Infine si va in Parlamento...

Non temete il calderone assembleare, litigioso e improduttivo, prima ancora di arrivare in Parlamento?

Troviamo pure le procedure adatte, in una chiave snella e non assembleare. Però erano già state promesse da Dini, su tutte le materie, la Conferenza Stato-Regioni e quella Stato-Comuni. E allora cominciamo dalla cultura. Da una conferenza dei servizi, con deleghe appropriate e non assembleari. Ecco, questa è una via democratica.

Nuova Toyota Carina E. La qualità fa razza a sé.

CARINA E			
Modello	Berlina	Liftback	Station Wagon
	Prezzo*	Prezzo*	Prezzo*
1600 Si	28.490	29.310	30.990
1600 GLi	33.590	34.410	36.090
2000 GLi**	37.650	38.470	40.150
2000 TD GL	36.950	—	39.450

Design, tecnologia, sicurezza: ecco in sintesi la nuova Toyota Carina E, un esemplare che riunisce in sé tutto ciò che avete sempre desiderato in un'auto. Una gamma completa, che va dalla Berlina, alla Liftback, alla Station Wagon. Brillanti motori 16 valvole, 1600 e 2000 cc., e il nuo-

vo Turbodiesel. Nelle sue tante versioni, la nuova Carina E può offrirvi ABS, doppio air bag, climatizzatore, immobilizer e, come potrete scoprire, molto altro ancora. Naturalmente, l'affidabilità è totale, come dimostrano la garanzia di tre anni

(o fino a 100.000 km) e i riconoscimenti del Tüv, l'ente tedesco che certifica la qualità che ha posto Toyota Carina E ai vertici delle classifiche di affidabilità. Quando la qualità è il punto di partenza, quello di arrivo è molto di più. È una razza a parte.

TOYOTA
Idee guida.

*Prezzi chiavi in mano in migliaia di lire escluse A.P.I. 1. **INCLUSA I.T.M.A. 1/2 A.T.C.H. 1. Per informazioni sulla rete dei Concessionari Toyota, telefonate al Numero Verde 167-011335 oppure consultate le Pagine Gialle.